

Per una rivisitazione del richiamo a Piero Gobetti negli anni di esilio di Carlo Rosselli

di Antonio Bechelloni

«Il pensiero di Rosselli è di un socialista che non è rimasto estraneo di fronte alle critiche e alle esigenze poste da “Rivoluzione Liberale”. Una volta ammesso, come ammette Rosselli, che il socialismo è conquista da parte del proletariato di una relativa indispensabile autonomia economica e l'aspirazione delle masse ad affermarsi nella storia, il passo più difficile per intenderci è compiuto. Anche il nostro liberalismo è socialista se si accetta il bilancio del marxismo e del socialismo da noi offerto più volte. Basta che si accetti il principio che tutte le libertà sono solidali...». Questo, il nucleo centrale del “cappello” anteposto da Piero Gobetti all'importante articolo *Liberalismo socialista* che Carlo Rosselli firma sul settimanale gobettiano, ultimo di cinque altri da lui pubblicati su «Rivoluzione Liberale» nell'arco di tempo che va dal marzo '23 al luglio '24. Siamo qui all'indomani dell'assassinio di Giacomo Matteotti, che aveva spinto tanto Salvemini quanto Rosselli ad iscriversi al Partito socialista riformista in segno di solidarietà e di scelta di un posto di combattimento. Un'analogia scelta non era stata fatta da Gobetti, ma comune ai due era stato il giudizio su Matteotti come emerge dal commosso necrologio che del deputato socialista il giovane torinese aveva tessuto su «Rivoluzione Liberale» e che un Rosselli ormai da cinque anni in esilio rievocerà su «Almanacco socialista» in occasione del decimo anniversario della sua morte, ricordando come proprio in compagnia di Gobetti ne avesse fatto la conoscenza¹. Una soffiata della polizia aveva reso impossibile, alla fine del 1925, un ultimo incontro tra Gobetti e l'antifascista fiorentino.

Sono questi alcuni attestati, dal registro delle comuni frequentazioni a quello delle non secondarie convergenze di idee, di un sodalizio che pur non ascrivendo Carlo Rosselli alla cerchia degli “intimi” di Piero Gobetti rendono conto del debito che «Quarto Stato», la battagliera rivista da Rosselli diretta insieme a Pietro Nenni dal marzo all'ottobre 1926, avrebbe riconosciuto nei suoi confronti a distanza di un mese dalla sua morte precoce in Francia. A firmare questo *Saluto a Gobetti* era il futuro presidente della Mazzini Society dal 1940 al 1943, Max Ascoli.

Certo, letto ora, a distanza di più di 80 anni dalla morte del suo destinatario, quando questi si presenta a noi con l'aura di nobiltà e in un certo senso «classicità» che il succedersi di letture sempre rinnovate della sua opera gli hanno con tutta legittimità conferito, questo saluto – si badi bene: saluto, non omaggio – può apparirci qua e là irriverente, quando non impertinente. «...La “Rivoluzione Liberale” era... l'incontro di tendenze diverse e opposte – vi si può infatti leggere –, ricercate in quanto ciascuna potesse coscientemente contribuire alla formazione di un substrato liberale alla vita politica italiana, non vi era allora tendenza da cui il liberalismo non potesse ricever contributo, e da cui non potessero sorgere individui collaboranti a “Rivoluzione Liberale”. Praticamente nemmeno i fascisti avrebbero dovuto essere esclusi, e in realtà con fascisti della tendenza più estrema Gobetti ebbe rapporti personali e editoriali...»². Ma il saluto così continua: «Serio come non sanno esserlo i grandi nel pensare e nel vivere la politica, si può dire che nella attività di Gobetti vi fosse qualcosa del giuoco. Un giuoco fatto con estrema serietà da ragazzi riuniti sui vent'anni attorno a Gobetti, come a dieci anni erano riuniti attorno a Vamba...»³, per poi concludere: «Ora tutta questa attività è finita, il nobilissimo giuoco, l'esempio e lo stimolo e la rampogna dati ai grandi da questo giovanissimo, tutto ciò è finito [...] Non saremo più rimbrottati e stimolati da lui [...]. Le funzioni più dure che egli amava assumersi dovremo, pesantemente,

¹ C. Rosselli, *Eroe tutto prosa*, «Almanacco socialista» 1934, Partito socialista italiano, Parigi s.d. (ma 1933), pp. 37-40. Ripubblicato in C. Rosselli, *Scritti politici e autobiografici*, Polis Editrice, Napoli 1944, pp. 11-16

² Di Curzio Suckert (C. Malaparte) era uscito il libro *Italia barbara* presso Piero Gobetti Editore, Torino 1925.

³ Pseudonimo di Luigi Bertelli, scrittore toscano di libri per ragazzi; autore fra l'altro de *Il giornalino di Gian Burrasca*.

dividercele tra noi. Ma la sua avventura è qualcosa d'inimitabile e la sua opera assai difficilmente è continuabile. Rimane sì l'esempio, ma forse nessuno è capace di seguirlo. Soprattutto rimane, forte come il rimpianto di lui, l'intransigenza ben più salda della sua giovanile curiosità di contatti con ogni gente estrema, e la sua fede ferma e secca. Per questo, all'inizio di questa nuova rivista, noi salutiamo con commossa gratitudine il maestro»⁴: chiusa che trasforma quello che era cominciato come un affettuoso ma irriverente saluto in un omaggio che è anche un'attestazione di passaggio di testimone.

Resta il fatto che, per restare nella metafora del saluto a Gobetti, all'indomani della sua morte e nei mesi seguenti una valanga pesante di arresti e di misure legislative e di polizia daranno il segnale inequivocabile che il giuoco è finito e il fascismo si consolida con quei tratti inediti di regime reazionario di massa, dittatoriale prima e totalitario poi, che non avrebbe più abbandonato fino al suo crollo quasi vent'anni dopo. Carlo Rosselli opera, per poco più di dieci anni, in questo contesto, in Italia, in un primo e più breve periodo, in esilio il resto del tempo, fino alla sua morte.

L'unico scritto teorico a tutto tondo della sua vita, *Socialisme libéral*, meditato nel confino di Lipari, ma pubblicato, non a caso in francese, a Parigi nel 1930, fa un pò da spartiacque tra il periodo italiano e quello dell'esilio.

È questo lo scritto che, più di ogni altro, fin dall'epoca della sua prima pubblicazione, ma di nuovo e forse ancor più in epoca relativamente recente, è servito di pezza d'appoggio per un'opposizione netta tra il pensiero di Gobetti e quello dell'antifascista fiorentino.

Eppure, a ben guardare, al di là delle evidenti differenze di stile, di argomentazione, forse anche in parte di destinatari espliciti o sottintesi, l'ispirazione di fondo del volume non fa che prolungare articolandola e sviluppandola la prospettiva che Rosselli già aveva delineato nell'articolo dal quale siamo partiti e che aveva incontrato il pieno consenso di Piero Gobetti.

Da questo punto di vista mi sembra che non si possa non consentire con Norberto Bobbio quando, in un saggio anteposto ad una recente (1997) ristampa del volumetto di Rosselli, fa osservare come in realtà sul piano dottrinario poco distingue le due concezioni del socialismo liberale. «Rosselli – scrive Bobbio – è antimarxista, Gobetti diventa marxista nel momento più aspro della sua battaglia politica, ma il suo è un marxismo non dogmatico, accettato unicamente come guida alla prassi politica⁵. Il socialismo ufficiale cui entrambi si contrappongono è quello burocratico e statalista che ripone la soluzione del problema sociale nell'intervento dello Stato. Per entrambi l'ispirazione iniziale è liberale. Per entrambi il socialismo è lo sbocco finale del processo per l'emancipazione umana, iniziata e compiuta dalla rivoluzione borghese, destinata a essere continuata e compiuta dalla rivoluzione proletaria.

Certo – prosegue Bobbio –, [...] diverso, e addirittura opposto, è il loro modello ideale: per Gobetti è la rivoluzione russa interpretata come rivoluzione liberatrice, per Rosselli è il socialismo gradualista inglese...».

Ora, quest'ultimo punto è indiscutibilmente vero per quel che riguarda il Rosselli che approda in Francia grazie alle rocambolesca fuga da Lipari. Bobbio, tuttavia, sempre nel saggio sopra citato, premette a quella osservazione sulla diversità dei modelli ideali di riferimento: «In un primo tempo, ma solo in un primo tempo». Osservazione che lascia supporre, a ragione, che il modello ideale di riferimento, nel caso di Rosselli, subisca un'evoluzione nel corso degli anni

⁴Max Ascoli, *Saluto a Gobetti*, « Il Quarto Stato », 27 marzo 1926.

⁵Particolare piccante se si pensa ai fiumi d'inchostro scritti su una pretesa opposizione tra un Gobetti aperto al marxismo e un Rosselli precorritore di Tony Blair: Bobbio cita un articolo di P. Polito uscito su «Mezzosecolo 1989» dal quale risulta che il celebre articolo di P. Gobetti *L'ora di Marx* era stato scritto proprio su sollecitazione di... Carlo Rosselli (cfr. Pietro Polito, *Gobetti e Marx. Il marxismo nella elaborazione di un liberalismo rivoluzionario*, «Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica», n. 8, Annali 1989, pp. 52-86.

dell'esilio. Ed è nel quadro di questa evoluzione che occorre ora collocare il riferimento a Piero Gobetti nel corso di questi ultimi.

Emilio Lussu, in un articolo di ricordi su Carlo Rosselli pubblicato sul «Ponte» nel giugno 1947 precisava: «Se dovessi scrivere del pensiero politico di Carlo R., [...] dovrei rievocare la sua vita, nelle differenti fasi: quella in cui il suo pensiero politico determinò la sua azione e quelle in cui la sua azione influi sul suo pensiero politico...»⁶. Ora, io non so se una simile distinzione di fasi sia realmente possibile, ma certo è che analizzare il pensiero politico di Rosselli indipendentemente dalle servitù e dagli orizzonti della sua azione politica mi pare privo di senso. Con un'unica eccezione, effettivamente, quella del libro scritto a Lipari. Scritto, tuttavia, non può non essere rilevato, in un periodo di forzata inazione. Al limite, tuttavia, si può far osservare che anche in questo libro si trovano le tracce della sua azione politica precedente il confino, azione che si svolgeva tutta nell'ambito di quel socialismo riformista che è appunto al centro delle sue preoccupazioni e riflessioni in *Socialismo liberale*. Il legame tra azione e pensiero politico rende conto, comunque, di quelle oscillazioni ed evoluzioni nelle sue valutazioni e scelte che alla figura di Rosselli interprete lucido del suo tempo sovrappongono inevitabilmente – ma su questo punto torneremo – la figura del rivelatore, a volte suo malgrado, dei dilemmi ontologicamente tragici dell'epoca in cui visse ed operò.

Alla luce di queste considerazioni, non sorprenderà se il riferimento a Piero Gobetti negli scritti rosselliani del primo periodo di Giustizia e Libertà, quello che va dal 1929 al 1932, in cui la propaganda antifascista attraverso l'azione è la dimensione principale del movimento, si limita ad una citazione del suo nome in associazione ad altre vittime del regime quando l'antifascista fiorentino viene chiamato a deporre di fronte al tribunale federale di Lugano il 17 novembre 1930 in quanto presunto organizzatore del volo su Milano per lancio di volantini di propaganda antifascista da parte del segretario della sezione parigina della Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo, Giorgio Bassanesi: «Avevo dei maestri, degli amici – proclama Rosselli in quella occasione –: Amendola, Matteotti, Gobetti; me li hanno uccisi»⁷.

Allorché Giustizia e Libertà entra nella sua seconda fase, dal 1932 al 1934, segnata al tempo stesso dal consolidamento dei suoi legami con i corrispondenti italiani e dall'approfondimento della discussione teorica e programmatica della quale restano le tracce lasciate sui 12 numeri dei «Quaderni di Giustizia e Libertà», come sorprendersi se il riferimento a Piero Gobetti e al suo orizzonte ideale occupa nuovamente un posto di primo piano nelle argomentazioni di Carlo Rosselli? Il contesto è quello di una risposta a un articolo di Giorgio Amendola che, per quanto polemico e perentorio nei suoi giudizi, non è pieno di insulti nei confronti di Rosselli e del suo movimento come lo era stato un precedente intervento di Palmiro Togliatti⁸. Il testo di Rosselli è molto noto (un pò meno forse quello di Amendola) ed è già stato ampiamente discusso, segnatamente da Aldo Agosti. Non mi ci attarderò, quindi. Vorrei però sottolineare due punti. In primo luogo, all'accusa rivolta da Amendola ai seguaci di Giustizia e Libertà di aver tradito l'insegnamento di Gobetti nell'allontanarsi dall'orizzonte del comunismo e della rivoluzione d'ottobre, Rosselli ha buon gioco di rispondere: «Voi vi dichiarate scolaro di Gobetti. Ma ricordate il bilancio che del marxismo faceva Gobetti? [...] Credete voi che Gobetti avrebbe accolto con altrettanta disinvoltura il metodo della dittatura, il mito della avanguardia del proletariato, la soppressione per decreto delle classi, e tutto l'armamentario che distingue in Europa il comunismo ufficiale? No, che non l'accettava. E difatti non entrò nel partito, e anzi, progressivamente se ne allontanò. Gramsci dice che Gobetti non sarebbe *mai* stato comunista. Perché non lo sarebbe mai stato? E perché, se egli non lo sarebbe mai stato, lo siete diventato voi; perché lo dovremmo diventare noi, che non abbiamo neppure, come Gobetti, gli *attaches* [sic] sentimentali per l'ambiente dell'«Ordine Nuovo»?». Gobetti, quindi, invocato qui da Rosselli non come traghettatore

⁶ E. Lussu, *Alcuni ricordi su Carlo Rosselli*, «Il Ponte», giugno 1947, pp. 505-511

⁷ [Deposizione al processo Bassanesi], «Giustizia e Libertà» (mensile), n. 22, gennaio 1931. Ora in Carlo Rosselli, *Scritti dell'esilio, I, «Giustizia e Libertà» e la concentrazione antifascista (1929-1934)*, Torino, Einaudi, 1988, p. 21.

⁸ Cfr. la recensione di Togliatti a *Socialisme libéral* pubblicata su «Stato operaio», a. V., n. 9, settembre 1931.

dei ceti medi intellettuali verso il partito comunista italiano, ma come uno degli antidoti. Ma invocato anche, nel seguito dell'articolo, per un aspetto del suo discorso che si configura come un terreno forte d'intesa tra i due destinato a sopravvivere al di là delle oscillazioni e del mutar di accenti tributari di congiunture storiche fortemente contrastanti. «È ancora di Gobetti – prosegue Rosselli – questo stupendo giudizio: “Il fascismo è l'autobiografia di un popolo che rinuncia alla lotta politica, che ha il culto dell'unanimità, che fugge l'eresia, che sogna il trionfo della facilità, della fiducia, dell'entusiasmo”. Come quel giudizio – questo il perentorio commento di Rosselli – contiene implicita la critica della ideologia e del programma comunista!»⁹.

A parte questo impegnativo intervento in cui il richiamo a Gobetti assume un significato forte e, in un certo senso identificante, negli anni successivi i richiami a Gobetti negli scritti rosselliani sono estremamente sporadici e incidentali – del tipo di quello che abbiamo sopra ricordato a proposito di una commemorazione di Matteotti –, anche se non può dirsi altrettanto della rivista teorica del movimento da lui fondato, dove, ancora nel corso del 1932, due interventi importanti di corrispondenti, non a caso, torinesi del movimento, come Carlo Levi e Leone Ginzburg conferiscono alla presenza del riferimento gobettiano un carattere tutt'altro che estemporaneo. Bisognerà attendere la fine del 1933 o l'inizio del 1934 – lo scritto di cui parlerò è rimasto a lungo inedito e la sua datazione è incerta – perché Rosselli chiami di nuovo in causa in un contesto discorsivo pregnante e qualificante Piero Gobetti. L'epoca, quindi, a ridosso dell'avvento di Hitler al potere, ci riconduce a quell'autunno del 1933 nel corso del quale, stando all'articolo di Emilio Lussu sopra ricordato, Rosselli di ritorno da Londra e dietro lo stimolo di un incontro fruttuoso con Harold Laski aveva espresso l'intenzione di lanciarsi in un lavoro teorico a tutto tondo sulla libertà. «Ne discutemmo lungamente – scrive Lussu nel 47 – e io lo distolsi dal continuare, convinto che non dovesse, per una simile assorbente trattazione teorica, distogliere il tempo tanto necessario all'azione politica in un periodo così terribilmente stagnante in Italia...». Si può forse rinvenire una traccia di questa esigenza di chiarimento teorico intorno ai principi fondatori del movimento nello scritto cui alludevo sopra in cui appare nuovamente il nome di Piero Gobetti. Si tratta di un articolo preparato per una rivista di emigrati politici tedeschi nel corso del quale Rosselli presenta «all'antifascismo tedesco emigrato», secondo i suoi propri termini, il movimento di Giustizia e Libertà. Dopo avere in pochi tratti ripercorso le tappe principali della sua evoluzione ed averlo caratterizzato – secondo un *topos* ricorrente negli scritti rosselliani – come un movimento composto essenzialmente di “giovani” (quando in realtà alcuni dei suoi esponenti principali, come Emilio Lussu, Francesco Fancello, Gaetano Salvemini avevano già superato chi la quarantina e chi la cinquantina), Rosselli si sofferma sui principi fondanti il movimento: «L'idea centrale animatrice del movimento – scrive – si ritrova nel concetto di *autonomia* riferito non solo agli individui ma alle classi e allo Stato. Affermazione cioè del valore morale della politica, della necessità della lotta politica, esaltazione della libertà nei suoi aspetti positivi, rivoluzionari, creatori. Autonomia come base dell'organizzazione del nuovo Stato repubblicano socialista, autonomia nel modo stesso di concepire l'organizzazione e il processo rivoluzionario». Nel prolungamento e come a conclusione di tali considerazioni, che includono anche l'evocazione della «grande importanza riconosciuta al problema della formazione di élites dirigenti», il nome di Piero Gobetti viene evocato quasi come un riconoscimento di paternità: «Questa per sommi capi la posizione ideologica di GL, posizione tutt'altro che improvvisata perché si riallaccia a un importantissimo movimento intellettuale che si sviluppò in Italia attorno a Piero Gobetti e alla sua rivista, “Rivoluzione Liberale”. “Rivoluzione Liberale” rivide con straordinaria spregiudicatezza tutti i valori del suo tempo rivelando le deficienze della vita italiana e le insufficienze di tutti i vecchi partiti. Il suo giovanissimo leader morì in esilio, ma i fermenti gettati nella nuova generazione si ritrovano tutti, sia pure su un piano

⁹ C. Rosselli, *Risposta a Giorgio Amendola*, «Quaderni di Giustizia e Libertà», n° 1, gennaio 1932, pp. 33-40, ora in *Scritti dall'esilio I*, cit., pp. 56-65.

più concreto e politico in Giustizia e Libertà che si pone come l'organo politico della rivoluzione, come l'anticipatore *in nuce* del nuovo Stato»¹⁰.

Per ritrovare altri testi rosselliani in cui il richiamo a Piero Gobetti vada oltre la dimensione rituale e di circostanza bisogna andare alla primavera del 1936. Nel frattempo molto acqua è passata sotto i ponti tanto della congiuntura internazionale e dello scontro fra fascismo, democrazie e comunismo che dei rapporti tra le varie componenti dell'antifascismo italiano così all'interno dei confini nazionali come nei luoghi dell'esilio. Non sorprenderà quindi se anche il riferimento a Piero Gobetti, pur occupando un ruolo che resta strategico, assume connotazioni diverse e sotto certi aspetti confliggenti con quelle di precedenti richiami.

Questo accade per la prima volta in un celebre articolo del maggio 1936 – *Risposta a Mussolini* – dove l'autore, volendo tagliare l'erba sotto i piedi alle voci che la stampa asservita al dittatore aveva fatto circolare su un pretesa ammissione di sconfitta dell'antifascismo in esilio dopo la proclamazione dell'impero seguita alla guerra di Etiopia, si lancia in quella che è una vera e propria professione di fede e grido di battaglia: «... A voi, fascisti, l'impero; a noi, la nazione. A voi la Roma della decadenza; a noi l'Italia repubblicana, comunale, risorgimentale protesa verso il nuovo umanesimo proletario. A voi lo Stato tirannico totalitario, da misurarsi a chilometri quadri e a sagre, lenzuolo funebre della società italiana; a noi le speranze di rinascita di questa società, rimbarbarita e impoverita, ma ricca di tutte le vitalità dell'avvenire e dei fermenti accumulati in quindici anni di lotte cui un genio precoce, Piero Gobetti, morto in esilio, aveva indicato le vie del riscatto con gli ideali dell'autonomia e della rivoluzione liberale operaia...¹¹».

Ecco, per quanto io ne sappia, l'aggettivo operaia associato all'espressione rivoluzione liberale è una novità assoluta, soprattutto sotto la penna di Rosselli che aveva tanto insistito fino a non molto tempo prima sia sul carattere non necessariamente fascista della borghesia e segnatamente della piccola borghesia italiana così come sulla non estraneità dell'insieme della classe operaia ad alcuni di quei tratti del fascismo che, seguendo un'argomentazione da Rosselli condivisa, lo avevano fatto caratterizzare da Gobetti come l'«autobiografia della nazione».

A monte di questa evoluzione terminologica, come è noto e come è stato da più parti fatto osservare a proposito di altri aspetti del discorso di Rosselli e di Giustizia e Libertà in quegli anni, è giocoforza collocare quella mutata congiuntura storica che evocavo sopra, e segnatamente la battaglia da poco condotta da Giustizia e Libertà contro la guerra d'Etiopia in sintonia con i partiti comunista e socialista, che si esprimevano in nome della classe operaia e che erano da non molto vincolati da un patto d'unità d'azione.

Pochi mesi dopo l'articolo summenzionato si apre, come è noto, il breve capitolo spagnolo dell'esilio di Carlo Rosselli, premessa immediata alla sua tragica fine. Certo, tanto nel suo *Diario di un miliziano* quanto negli altri scritti del periodo spagnolo, manca un qualsiasi riferimento a Gobetti. Ci si può tuttavia a buon diritto chiedere se i termini ditirambici con cui l'antifascista fiorentino tesse l'elogio della Catalogna anarco-sindacalista, delle fabbriche di Barcellona occupate e gestite dagli operai, della tuta blu dell'operaio indossata da lui e dai suoi compagni di milizia sul fronte d'Aragona¹², non si ritrovi qualcosa della simpatia con cui a suo tempo Piero Gobetti aveva guardato all'esperienza dei consigli di fabbrica della Torino operaia del biennio rosso.

Se ne potrebbe trovare una conferma negli ultimi due scritti pubblicati prima della sua morte e in cui Piero Gobetti e l'universo gobettiano vengono esplicitamente e lungamente evocati. Tutti e

¹⁰ C. Rosselli, *Un nuovo movimento italiano*, articolo preparato per una rivista di emigrati politici tedeschi e conservato in Archivio di Giustizia e Libertà, Firenze, sezione III, fasc. I, doc. 8, s.d. (ma fine 1933 o inizio 1934), ora in *Scritti dall'esilio* I, cit., pp. 269-273.

¹¹ C. Rosselli, *Risposta a Mussolini*, in «Giustizia e Libertà», 21 maggio 1936, ora in C. Rosselli, *Scritti dell'esilio*, II, *Dallo scioglimento della concentrazione antifascista alla guerra di Spagna*, Einaudi, Torino, 1992.

¹² Mi sia permesso qui di rinviare a Antonio Bechelloni, «E' difficile prendere sul serio questa guerra»: *La Spagna di Rosselli e quella di altri testimoni del 36-37*, in Antonio Bechelloni (a cura di), *Carlo e Nello Rosselli a l'antifascismo europeo*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 153-171.

due si collocano nel mese precedente la sua morte, il maggio 1937. Il primo, scritto in francese¹³, vuole tracciare per il pubblico del paese ospite un quadro dell'opposizione italiana al fascismo in occasione della morte di Antonio Gramsci da poco sopravvenuta. Anche qui, secondo un *topos* che abbiamo già visto, l'opposizione antifascista viene presentata come un fenomeno dovuto quasi esclusivamente alla gioventù, operaia o intellettuale che fosse, e Gramsci e Gobetti vengono accomunati in quanto riferimento comune di questa gioventù e giovani essi stessi al momento della loro prima apparizione sull'arena politica. Certo, lo scritto è soprattutto un necrologio di Antonio Gramsci e al ritratto a tutto tondo del comunista sardo viene quindi riservato il posto d'onore. Ma ad esso viene immediatamente associato il nome di Piero Gobetti al punto che l'uno e l'altro vengono presentati come «i profeti dell'Italia libera in costruzione». Ma c'è di più. Curiosamente, sullo slancio di questo sodalizio Gramsci-Gobetti risuscitato e sbandierato come un vessillo, «Rivoluzione Liberale» viene addirittura descritta come, cito, «il proseguimento ideale, da molti punti di vista, dell'«Ordine Nuovo»». Ora, è chiaro che dietro l'enfaticizzazione, relativamente nuova per Rosselli, di questa accoppiata così come dietro quella a dire il vero improbabile sequenza «Ordine Nuovo» – «Rivoluzione Liberale», stavano i laboriosi tentativi di trovare da parte di Giustizia e Libertà un terreno nuovo di intesa con il partito comunista italiano. Da lì, l'esigenza di esibire delle credenziali operaie, ma anche di vantare una tradizione, un “padre nobile” dotato di pari dignità del “padre nobile” comunista appena deceduto e di farlo in modo tale da rovesciare quel rapporto “ancillare” che con apparente attenzione e simpatia ma in realtà con sussiego e sufficienza tanto Togliatti che Amendola avevano fino ad allora stabilito tra un Gobetti, brillante traghettatore di intellettuali piccolo-borghesi verso il proletariato, e Antonio Gramsci indiscusso quanto amato leader di quest'ultimo.

Se quanto precede è vero, non stupirà di trovare l'ultimo (si tratta qui di un articolo pubblicato sul settimanale «Giustizia e Libertà» del 14 maggio 1937) riferimento a Piero Gobetti in un intervento dal titolo significativo *Per l'unificazione politica del proletariato italiano*¹⁴. In esso, dopo aver definito il programma di Giustizia e Libertà contenuto nei primi numeri dei «Quaderni di Giustizia e Libertà» un «programma socialista rivoluzionario, imperniato sui concetti di autonomia e dei consigli ereditati dall'«Ordine Nuovo» e dalla “Rivoluzione Liberale”», Rosselli così caratterizza il partito in formazione da lui preconizzato e auspicato: «dovremmo definirci a un tempo socialisti e comunisti e libertari (socialisti rivoluzionari – comunisti liberali) nel senso che riconosciamo quel che di vitale ciascuna di queste posizioni, in sia pure varia misura, contiene. Nel socialismo vediamo la idea formatrice di tutto il movimento operaio, la sostanza di ogni reale democrazia, la religione del secolo. Nel comunismo la prima storica applicazione del socialismo, il mito (assai logorato, purtroppo) ma soprattutto la più energica forza rivoluzionaria. Nel libertarismo (libertarismo, si badi bene, e non liberalismo contrariamente a quanto l'ossimoro precedentemente citato avrebbe potuto lasciar presumere) l'elemento di utopia, di sogno, di prepotente, anche se rozza e primitiva, religione della persona...». Il testo chiudeva poi su un abbozzo del partito unico del proletariato come improbabile anticipazione della società futura.

Non è chi non veda, e su questo chiudo, come il riferimento a Gobetti dell'ultimo Rosselli, che sarebbe del tutto abusivo isolare dai precedenti, vada inquadrato in una sua posizione rispetto ai comunisti perigliosa, attraente e pur poco plausibile. Egli sembra infatti attratto dalla loro forza e dal loro realismo, ma sempre abitato da una diffidenza proprio per quel realismo che pur lo affascinava, convinto che si potesse collaborare con essi nella comune lotta antifascista ma altrettanto desideroso di difendere l'autonomia del proprio percorso così come uno sguardo critico sulla dittatura staliniana proprio quando questa mostrava al mondo il suo volto più sinistro con i “grandi processi” a Mosca e con la prima “caccia alle streghe” su grande scala nel movimento comunista internazionale (come non sottolineare la coincidenza tra il settantesimo anniversario dell'assassinio dei fratelli Rosselli e quello del “grande terrore”?). In altri termini, Carlo Rosselli,

¹³ C. Rosselli, *Portrait de la nouvelle opposition en Italie*, «Giustizia e Libertà», 7 maggio 1937. Firmato «Curzio», ora in C. Rosselli, *Scritti dell'esilio, II, cit.*

¹⁴ «Giustizia e Libertà», 14 maggio 1937, ora in C. Rosselli, *Scritti dell'esilio, II, cit.*

alla vigilia della sua morte sembra teso più che mai in uno sforzo estremo per conciliare l'inconciliabile. In che misura realizzasse l'improbabilità dell'impresa in cui era impegnato è difficile allo stato attuale delle ricerche dire. Così come avanzare ipotesi su quali sarebbero state le sue scelte se le mani degli assassini non si fossero alzate su di lui il 9 giugno 1937. Ma non è forse significativo che quest'ultima considerazione riferita ad un personaggio così fortemente predisposto agli ossimori politico-ideali come Rosselli richiami inevitabilmente un'osservazione che Eugenio Montale aveva formulato nel 1951 per un altro personaggio altrettanto "ossimorico" come Piero Gobetti: «La posizione di Gobetti sembra dunque singolarmente vicina a quella di chi si illuse, restando fuori dal comunismo, di poterne essere la "coscienza liberale", il lievito. E non sorprende che i rosselliani di GL, abbiano salutato in Gobetti il loro maestro e che molti "azionisti" abbiano visto in lui una delle loro guide. Se c'è, tuttavia un uomo che ci abbia lasciato all'oscuro dei suoi ipotetici sviluppi, questo è proprio Gobetti»¹⁵?

¹⁵ Eugenio Montale, *Gobetti*, «Corriere della Sera», 16 febbraio 1951, cit. in Marco Gervasoni, *L'intellettuale come eroe. Piero Gobetti e le culture del Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. 437-438.